

Luca Loschiavo

OLTRE LA MILIZIA:

FISCO E *CIVILITAS* PER I GOTI DI TEODERICO\*

1. *L'avvento di Teoderico in Italia e la nascita del regnum.*

È ormai riconosciuta l'importanza della politica fondiaria attuata da Teoderico nella diocesi italiciana anche in rapporto alle vicende che accompagnarono l'insediamento dei nuovi venuti e la coesistenza nella Penisola di due popolazioni – la romana e la gota – fra loro così distanti. Forse, però, non si è posta altrettanta attenzione al ruolo svolto dalla fiscalità nella realizzazione del progetto teodericiano. Si può credere, in effetti, che la politica fiscale della monarchia, oltre a riempire le casse del sovrano, perseguisse anche l'obiettivo di favorire l'integrazione e la convinzione del reciproco interesse alla cooperazione da parte delle due componenti etniche. È un aspetto sul quale val la pena di soffermare lo sguardo. Non prima, però di aver richiamato il più generale contesto in cui avvenne l'ingresso degli Ostrogoti in Italia e l'assetto 'costituzionale' immaginato all'epoca da Teodorico e dai suoi consiglieri.

Il V secolo, com'è noto, segna un momento di svolta nella storia dell'Occidente romano. In rapida sequenza, una pluralità di nuove realtà politiche – i cosiddetti regni romano-barbarici – si sottrae progressivamente al controllo imperiale. Alla fine del secolo, la *pars occidentis* dell'impero è ormai un ricordo. Da un certo punto di vista, questi *regna* possono quindi effettivamente intendersi come gli 'assassini' di Roma<sup>1</sup>. Per altro verso, essi rappresentano invece altrettanti 'esperimenti' o tentativi di 'dare forma al nuovo', assorbendo e trasformando gli elementi ancora vitali del mondo antico, sotto la spinta di valori ed energie spirituali portate dal cristianesimo e da altre forze estranee alla tradizione greco-romana. In altri termini, può qui riconoscersi il primo e ancora incerto atteggiarsi di quella commistione di culture e tradizioni che è alla base della civiltà europea (almeno nella misura in cui una comune civiltà europea possa essere pensata come realtà effettuale e non come mera aspirazione ideale).

Considerati sotto una simile prospettiva, questi nuovi protagonisti della storia politica richiamano attenzione soprattutto per le originali soluzioni che ciascuno di essi seppe elaborare di fronte al problema comune di far convivere gli abitanti delle ex province imperiali con i nuovi venuti provenienti dall'est e dal nord. Nel momento in cui i sovrani barbari assunsero il potere su regioni o addirittura intere province tardoimperiali, il problema avvertito con maggiore urgenza era appunto quello di insediare materialmente i nuovi venuti, coronando il sogno che li aveva convinti a intraprendere un viaggio lungo a volte anche diverse migliaia di chilometri.

Da molto tempo la storiografia s'interroga sulle modalità con le quali si attuò tale insediamento e la discussione rimane apertissima<sup>2</sup>. Rispetto al passato, prevale

---

\* In una forma parzialmente differente, questo saggio apparirà anche nella raccolta di studi dedicata alla memoria dell'amica e collega Giovanna Mancini, la quale aveva attivamente preso parte ai seminari che sono all'origine del presente volume.

<sup>1</sup> Secondo la famosa formula coniata da André Piganiol (*L'Empire chrétien*, Paris 1972<sup>2</sup>, p. 466).

<sup>2</sup> Un approccio di questo tipo si può trovare, per esempio, in G. Halsall, *Barbarians Migrations and the Roman West (376-568)*, Cambridge 2007, pp. 417-447; P. Heather, *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, (London 2009) Milano 2010 o nei saggi raccolti nel volume curato da P. Porena

oggi negli studiosi la consapevolezza di dover considerare queste realtà osservandole nella loro specificità prima di tentare ogni generalizzazione. Di fronte a esigenze tutto sommato simili, anzi, ciò che oggi appare maggiormente degno d'interesse è proprio la varietà e l'originalità delle soluzioni che furono elaborate e messe in atto nella Gallia meridionale e poi nella Spagna dei Visigoti, nella Savoia dei Burgundi o nell'Africa dei Vandali, nel regno dei Franchi o in quelli degli Anglosassoni.

Per quanto riguarda la Penisola italiana – al di là della rapida ma comunque decisiva esperienza condotta da Odoacre (476-489) – è con il lungo regno di Teoderico Amalo (489-526) che ci si deve misurare. Il regno ostrogoto rappresenta, sotto l'aspetto che qui interessa, un caso del tutto particolare. I Goti giungono in Italia nel 489 al termine di un lungo cammino cominciato un anno prima e dopo aver siglato una formale intesa con la corte imperiale di Costantinopoli. Non solo, quindi, i Goti orientali guidati da Teoderico sono *militēs foederati* dell'impero, ma si muovono anche per svolgere una precisa missione loro affidata: eliminare Odoacre – che a corte è ora considerato un usurpatore – e ripristinare l'ordine romano sull'antica culla dell'impero.

Non si trattava tuttavia di una semplice operazione militare e della sostituzione di truppe mercenarie infide (quelle che si erano ribellate a Oreste e prima ancora a Giulio Nepote per obbedire a Odoacre) con altre maggiormente affidabili. I ventimila (o forse trentamila) guerrieri al seguito di Teoderico portavano con sé verso l'Italia anche i rispettivi gruppi familiari (si calcola che ad accompagnare Teoderico ci fossero complessivamente centomila persone). Potrebbe al riguardo impiegarsi la tradizionale espressione storiografica del 'popolo-esercito', a patto, però, di intenderla tenendo conto dei risultati cui è giunta la moderna teoria dell'etnogenesi<sup>3</sup>. Non una compagine etnicamente definita (oltre a tribù gote erano presenti barbari che appartenevano a differenti etnie e che si erano aggregati strada facendo al corpo di spedizione partito dalla Tracia), bensì un 'popolo in formazione' la cui compattezza era principalmente dovuta alla condivisione di un certo patrimonio di tradizioni comuni (*Traditionskern*) e, più ancora, di un preciso progetto politico (in questo caso, quello prospettato da Teoderico)<sup>4</sup>. In precedenza, per molti decenni, la maggior parte di coloro che formavano il séguito di Teoderico aveva percorso in lungo e in largo la Mesia e i Balcani in cerca di una terra all'interno dell'impero sulla quale radicarsi. Ora essi inseguivano l'idea di ripetere la fortunata impresa dei cugini occidentali (i Visigoti) che, circa ottanta anni prima, anch'essi dopo lungo peregrinare, si erano diretti verso ovest riuscendo a fondare un proprio stato autonomo (una *Gothia*), nelle Gallie meridionali.

In realtà, i termini dell'accordo con l'imperatore Zenone in base al quale Teoderico si era mosso alla volta dell'Italia erano alquanto vaghi nell'indicare ciò che

---

e Y. Rivière, *Expropriations et confiscations dans les royaumes barbares. Une approche régionale*, École Française de Rome 2012.

<sup>3</sup> Sulla quale può essere qui sufficiente rinviare al capitolo introduttivo di W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000. Per l'etnogenesi dei cosiddetti Ostrogoti, si vedano, nello stesso volume, le pp. 101-123 nonché P. Heather, 'Gens' and 'Regnum' among the Ostrogoths, in *Regna et Gentes. The Relationship between Late Antiquity and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, a cura di H.W. Goetz, J. Jarnut e W. Pohl, Leiden-Boston 2003, pp. 85-133.

<sup>4</sup> Progetto che, com'è noto, non tutti i Goti vollero condividere (un certo numero di loro, infatti, preferì rimanere in oriente).

sarebbe successo una volta sconfitto Odoacre<sup>5</sup>. Le espressioni utilizzate dall'Anonimo Valesiano a proposito dell'ampiezza dei poteri affidati a Teoderico sono ambigue e forse riflettono la nebulosità delle parole impiegate nell'occasione dalla corte bizantina<sup>6</sup>. In ogni caso, quando la vittoria dell'*exercitus* condotto da Teoderico parve sicura, l'ambiguità politica e giuridica del ruolo del re gotico emerse in tutta chiarezza.

A Teoderico certamente non sfuggiva il fatto di dover raccogliere a questo punto due distinte tradizioni politiche. Più ancora, però, su di lui convergevano aspettative differenti che occorreva conciliare. Agli occhi dei Romani, l'Amalo non era che un ulteriore esempio di quei 'generalissimi' di origine barbarica che, ormai già da un secolo, tenevano le redini della politica occidentale. Come era accaduto con i vari Bautone, Arbogaste, Stilicone, Ricimero, gli abitanti della *praefectura Italiae* non avevano perciò difficoltà a riconoscere in Teoderico il «patrizio occidentale». Da lui si attendevano che, in qualità di *magister militum*, e cioè come titolare del più alto grado militare nella *pars occidentis* dell'impero, svolgesse il ruolo di vicario imperiale mantenendosi formalmente subordinato all'imperatore e nel pieno rispetto dell'ordinamento (l'unica variante, rispetto ai predecessori, era costituita dall'assenza – peraltro ormai generalmente accettata se non addirittura salutata con favore – di un imperatore d'occidente).

Teoderico era però anche il capo politico e militare (il *rex*) di un coacervo di tribù barbare compatte dall'idea di insediarsi stabilmente entro i confini dell'impero. In questo senso, il suo ruolo di guida militare e politica doveva confrontarsi con la volontà dei *leaders* dei vari gruppi tribali che componevano il suo 'popolo-esercito' e che continuavano tradizionalmente a esprimere il loro punto di vista nelle grandi adunanze periodiche<sup>7</sup>. Se non soddisfatti, molti di questi capi

---

<sup>5</sup> V. da ultimo O. Licandro, *Dalla reggenza imperiale al protettorato gotico. L'esperienza costituzionale di Teoderico tra continuità e fine della 'pars Occidentis' dell'impero romano*, in "Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo" 54 (2010-2011), pp. 95-180, 114-123 e ora anche Id., *Odoacre e Teoderico. Dalla reggenza della pars Occidentis al protettorato gotico*, in "Atti dell'Accademia romanistica costantiniana" XX (2014), pp. 221-284, 243 e ss.

<sup>6</sup> Ecco le parole con le quali l'Anonimo Valesiano – la nostra fonte principale su questo punto ma anche una voce che chiaramente esprime il sentimento dell'aristocrazia senatoria nel difficile momento della 'riconquista' bizantina dell'Italia – ricorda il contenuto dell'accordo tra Zenone e Teoderico (*pars posterior*, 9.49 – l'ed. più recente è quella di I. König, *Aus der Zeit Theoderichs der Grossen. Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar einer anonymen Quelle*, Darmstadt 1997): «Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret. Ergo superveniente Theoderico patricio de Civitate nova cum gente Gothica, missus de imperatore Zenone de partibus Orientis ad defendendam sibi Italiam». L'espressione «loco eius ... praeregnare» può in effetti significare tanto «governare *prima che*» giunga personalmente l'imperatore, quanto «regnare *in luogo*» e cioè «*per conto*» dell'imperatore stesso. L'inciso *dum adveniret* farebbe propendere per la prima interpretazione e quindi per la «provvisorietà del governo teodericiano in Italia» (così Licandro, *ibidem*) e però rimarrebbe da spiegare come tale governo provvisorio potesse effettivamente rappresentare la giusta ricompensa che l'imperatore promette al Teoderico «pro merito laborum suorum» (cioè per aver condotto vittoriosamente una guerra che si sapeva sarebbe stata durissima e che durissima effettivamente fu). Va peraltro ricordato come gli altri storici del passato, da Procopio (*Le guerre*, V.1), ad Agatia (*Le storie*, I.5.6), a Malalas (*Chronographia*, Migne, PG, XCVII, coll. 383-385 e 459), siano assai più espliciti nel riconoscere che Zenone avesse concesso a Teoderico, in caso di vittoria, il diritto di regnare in Italia senza accennare a termini di sorta.

<sup>7</sup> Dopo le pagine dedicate al tema da M. Lupoi, *Alle radici del mondo giuridico europeo*, Roma 1994, pp. 227-301, quelle di K. Modzelewski, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana* (Warszawa 2004), Torino 2008, pp. 350-394 e il saggio di G. Dilcher, „per gairethinx secundum

sarebbero stati pronti a discutere l'autorità di Teodorico e forse anche il suo progetto di governo monarchico<sup>8</sup>. Pur dichiarando una genealogia antica e prestigiosa (quanto, in buona parte, immaginaria) che lo legittimasse agli occhi del suo popolo e pur preoccupandosi, durante l'intero suo regno, di ricompensare generosamente coloro che gli si dimostravano fedeli e di punire, invece, (non di rado eliminandoli fisicamente) quanti gli si mostravano avversi<sup>9</sup>, Teoderico sapeva bene che, dopo la vittoria su Odoacre, avrebbe potuto conservare saldo il controllo sul suo *exercitus* – il vero fondamento del suo potere – solo se fosse riuscito a dare ai suoi uomini quella *Gothia* sognando la quale essi si erano mossi e avevano duramente combattuto.

Conclusa la guerra, in sostanza, l'Amalo si trovava di fronte a un'alternativa: si trattava di verificare se l'esercito barbarizzato d'Italia avrebbe permesso una soluzione all'insegna della continuità (cioè sostanzialmente «romana-magistratuale») o se occorreva piuttosto orientarsi verso una soluzione «barbarico-regale» e cioè di rottura almeno parziale verso il passato<sup>10</sup>. È in questo contesto che deve valutarsi il successivo operato di Teoderico ed è sempre in questa chiave che può comprendersi anche l'originale ruolo costituzionale che egli venne disegnando per sé.

Poiché il riconoscimento del suo potere da parte dell'imperatore tardava (una prima richiesta era stata avanzata già nel 490), Teoderico decise a quel punto di rompere gli indugi: uccise Odoacre e accettò di essere nuovamente incoronato dall'esercito, senza attendere il consenso di Costantinopoli (a. 493)<sup>11</sup>. La nuova incoronazione non era una ripetizione delle due precedenti (che risalivano al 471 e al 475)<sup>12</sup>: grazie ad essa la sua sovranità non si riversava più soltanto sulle tribù gotiche ma si estendeva a tutti gli abitanti del territorio conquistato<sup>13</sup>. Pur evitando di assumere la veste e il titolo imperiali, l'Amalo cessava in quel momento di essere un semplice *rex gentium* (smise, infatti, di farsi chiamare *rex Gothorum*, preferendo il titolo romanizzante di *Flavius Theodericus rex*) per dare vita a un qualcosa di inedito: un *regnum* barbarico che tuttavia s'innestava anche formalmente entro l'impero e ne diveniva parte integrante. La novità non poteva che esser colta con fastidio a Costantinopoli (dove si giunse persino ad accostare Teoderico all'usurpatore Odoacre)<sup>14</sup>. Non fu però un errore politico dell'Amalo, come pure lo si è giudicato.<sup>15</sup>

---

*secundum ritus gentis nostrae confirmantes*“. *Zu Recht und Ritual im Langobardenrecht*, in *Leges – Gentes – Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgenohnheiten und lateinischen Schrifttradition bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, a cura di G. Dilcher ed E.-M. Distler, Berlin 2006, pp. 419-458. Si vedano ora i pregevoli contributi raccolti nel recentissimo volume *Recht und Konsenz im frühen Mittelalter*, a cura di V. Epp e Ch.H.F. Meyer, Ostfildern 2017.

<sup>8</sup> Sul ruolo della nobiltà gotica e sul peso che nei diversi momenti della vicenda ostrogota questa esercitò, P. Heather, *Theoderic, king of the Goths*, in “Early Medieval Europe” 4 (1995), pp. 145-173.

<sup>9</sup> Oltre al saggio ricordato nella nota precedente, cfr. S. Gasparri, *Le tradizioni germaniche nell'Italia dei Goti*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del 13° Congr. int. di studi sull'alto medioevo, [CISAM] Spoleto 1993, pp. 216-217, e Halsall, *Barbarian Migrations*, pp. 333-334.

<sup>10</sup> Così H. Wolfram, *Storia dei Goti*, (München 1979) Roma 1985, p. 495.

<sup>11</sup> Anon. Vales. *pars posterior* 57.

<sup>12</sup> D. Claude, *Zur Königserhebung Theoderichs des Großen*, in *Geschichtsschreibung und geistiges Leben im Mittelalter. Festgabe für Heinz Löwe*, a cura di K. Hauck e M. Mordek, Köln 1978, pp. 1-13.

<sup>13</sup> In questo senso già P. de Francisci, *Arcana Imperii*, III.2, Roma 1970, p. 251.

<sup>14</sup> J. Arnold, *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, Cambridge 2014, pp. 68-69.

<sup>15</sup> Così, per esempio, J. Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford 1992, p. 51 ripreso da Licandro, *Odoacre e Teoderico*, p. 245. Anche l'Anonimo Valesiano (*supra*, nt. 6) legge negativamente il fatto che Teoderico non avesse atteso la conferma imperiale. È bene tuttavia tener presente come l'anonimo autore – che scrive nei difficili anni della ‘riconquista’ bizantina dell'Italia – si proponga di individuare i motivi che avevano condotto alla rovina della costruzione teodericiana alla quale, tuttavia, molta parte della classe

Teoderico, infatti, squarciava in questo modo il velo di ambiguità entro cui la corte bizantina cercava di confinarlo in attesa di tempi ad essa più favorevoli. E fu proprio il sovrano goto, dopo un braccio di ferro durato cinque anni (durante i quali l'Amalo riuscì a guadagnare il favore del senato e del pontefice a Roma), a imporsi sulla corte costantinopolitana ottenendo il riconoscimento del suo *regnum* e la restituzione delle insegne del potere imperiale in occidente (a. 498).

## 2. «*Gubernavit duas gentes in uno*»: l'originalità costituzionale del progetto di Teoderico.

Sotto il profilo costituzionale, dunque, il regno fondato da Teoderico si presentava come una costruzione originale e complessa: come scrisse l'anonimo cronachista – il quale, evidentemente, aveva conosciuto gli anni d'oro della dominazione ostrogota – l'Amalo aveva cercato di «reggere due popoli allo stesso tempo» (*pars posterior*, 60). Quale forma di stato aveva però in mente il sovrano?

Certamente il suo governo si collocava entro il più grande alveo dell'impero universale, del quale anzi – secondo l'espressione famosa adottata dallo stesso sovrano – non era che una semplice «imitazione»<sup>16</sup>. Nondimeno, pur riconoscendo la superiorità dell'imperatore di Costantinopoli (la preminenza della *pars orientis* su quella *occidentis* era da tempo un fatto riconosciuto) e pur mantenendo inalterate le strutture amministrative esistenti, l'Amalo riservava per sé un potere che superava quello di qualunque magistrato dell'impero e che molto si avvicinava a quello di un imperatore. Teoderico conduceva in piena autonomia la politica estera (in particolare con le altre realtà politiche dell'occidente), controllava le nomine della burocrazia romana (solo i consoli venivano scelti a Costantinopoli ma su proposta di Ravenna), decideva sull'accesso al rango senatorio, esercitava la giurisdizione sui delitti di sangue e il diritto di grazia su tutti i sudditi. Perfino negli affari ecclesiastici vantava delle prerogative che lo ponevano a livello del solo imperatore<sup>17</sup>. L'unico vero limite riguardava il potere legislativo dal momento che Teoderico s'era impegnato a non emanare *leges* di carattere generale ma solo *edicta* di portata circoscritta<sup>18</sup>.

---

senatoria aveva convintamente collaborato. Di contro, va osservato che agli occhi dei guerrieri Goti, la legittimazione del potere di Teoderico concessa da Costantinopoli aggiungeva ben poco.

<sup>16</sup> Cassiod., *Var.* 1.1.3. Secondo de Francisci, *Arcana Imperii*, p. 253, dopo il 498 «Teoderico non era più soltanto rex dei Goti, ma un monarca fondatore di uno stato in tutto corrispondente agli schemi dell'impero e concepito come una *res publica* occidentale distinta da quella orientale». Adriano Cavanna (*Diritto e società nei regni Ostrogoto e Longobardo*, [1984] ora in ID., *Scritti (1962-2002)*, Napoli 2007, pp. 513-544, 522, parla piuttosto di «unità giuridica bifronte» in cui convivono «simultaneamente un vicariato e un regno germanico». Da ultimo, Licandro, *Dalla reggenza*, pp. 124-138 e 144-154, ha sostenuto che dal 498 la reggenza si sarebbe trasformata in protettorato.

<sup>17</sup> È sufficiente ricordare il ruolo che Teoderico ebbe durante lo scisma laurenziano (498-511) su quale si vedano i materiali raccolti da E. Wirbelauer, *Zwei Päpste in Rom. Der Konflikt zwischen Laurentius und Symmachus (498-514)*. *Studien und Texte*, München 1993 e quindi T. Sardella, *Società, Chiesa e Stato nell'età di Teodorico. Papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Soveria Mannelli 1996.

<sup>18</sup> Anon. *Vales. pars posterior* 66; cfr. G. Vismara, *Edictum Theoderici* (1967), ora in ID., *Scritti di storia giuridica*, 1. *Fonti del diritto nei regni germanici*, Milano 1987, pp. 77-81. Peraltro, come notava Guido Astuti (*Lezioni di storia del diritto italiano. Le fonti. Età romano-barbarica*, Padova 1968, p. 36), si trattava di limitazione assai più formale che di sostanza. Teoderico avrebbe infatti potuto superarla sottoponendo semplicemente all'approvazione del senato, dei *proceres palatini* e del *consistorium* i provvedimenti cui desiderava attribuire valenza generale.

Per quanto ampio ed eccezionale fosse tale potere, i Romani non avrebbero potuto contestarne la piena legittimità: a essa avevano contribuito l'esercito, con l'incoronazione (dopo la vittoria su Odoacre quell'esercito aveva cessato di essere un esercito di *foederati* ed era in tutto equiparabile a un esercito romano), il senato di Roma, attraverso le legazioni inviate a Costantinopoli, e lo stesso imperatore, con il riconoscimento del 498. La corte di Ravenna cercò anche di andare oltre la pura forma costituzionale ed elaborò un'apposita ideologia per convincere la popolazione italica, e soprattutto l'aristocrazia senatoria e le gerarchie ecclesiastiche, ad appoggiare il suo progetto. Sulla scorta di Cassiodoro, si è soliti parlare di 'ideologia della *civilitas*'. Secondo tale ideale, le due realtà sociali soggette all'autorità di Teoderico (la gota e la romana), pur rimanendo distinte, avrebbero dovuto convivere e collaborare in armonia, trovando proprio nel sovrano il primo e principale elemento di connessione.

Consapevole della disparità numerica e delle troppe differenze che opponevano la minoranza barbarica alla popolazione italica, il sovrano goto aveva tutto l'interesse a disporre le cose in modo da ridurre al minimo le situazioni di contatto e quindi di possibile attrito tra le due compagini. Nel suo disegno, Goti e Romani erano perciò destinati ad assolvere funzioni diverse. Ai primi spettava la difesa dello stato e, appunto, di quella millenaria civiltà che esso incarnava. I Romani, dal canto loro, beneficiando della pace e della sicurezza garantita dai Goti, avrebbero dovuto curarsi dell'amministrazione della *res publica* e continuare a nutrire i valori sui quali questa era fondata. La popolazione romana, da molto tempo abituata a veder delegato l'uso della forza a truppe di origine barbarica, poteva pensare che, nella sostanza, tutto rimanesse entro un tranquillizzante quadro di continuità. Nessuno poi metteva in dubbio che, proprio in quanto militari, gli stessi barbari potessero beneficiare di alcuni privilegi, come quelli di essere soggetti a un limitato *ius speciale* e a una giurisdizione speciale. Si trattava comunque di eccezioni che non scalfivano il quadro generale contrassegnato dalla persistente vigenza delle istituzioni imperiali e di un *ius commune* che rimaneva vigente sull'intero territorio e che era quello romano<sup>19</sup>.

La continuità era però più apparente che reale. Teoderico aveva maturato sufficiente esperienza del mondo romano per sapere che, per quanto si sforzasse di rassicurarla, non era sulla sola componente romana che poteva fare affidamento per consolidare il suo potere e dare un futuro alla sua creazione politica. Era perciò consapevole di non potersi permettere di trascurare l'elemento goto. Oltre ogni legittimazione imperiale, come si è accennato, il vero fondamento di quel potere risiedeva, infatti, proprio nella forza militare dei suoi uomini. Si comprende, allora, come Teoderico si preoccupasse in primo luogo di salvaguardare – e anzi rafforzare – l'identità gota: solo un forte senso di appartenenza avrebbe assicurato la compattezza e la fedeltà del suo esercito. In questo senso, la politica 'dualista' (o

---

<sup>19</sup> V., da ultima, S. Pietrini, *I sovrani Goti e il ius commune nelle Variae di Cassiodoro Senatore*, in "Atti dell'Accademia romanistica costantiniana" 21 (2016), pp. 355-372.

anche ‘separatista’ come la si è definita<sup>20</sup>) tornava a rivelarsi utile e si comprendono pure talune scelte ‘di principio’ che operò la corte ravennate: la riserva in esclusiva dell’uso delle armi ai soli Goti (ai Romani le armi erano vietate, in teoria, «usque ad coltellum»); l’orgoglioso attaccamento alla confessione ariana; il mantenimento del divieto di matrimonio tra Goti e Romani; la difesa dei tradizionali metodi educativi per i giovani Goti.<sup>21</sup>

Si tratta di provvedimenti significativi e però, per essere sicuro della piena fedeltà dei suoi uomini, occorre fare di più: i Goti volevano migliorare sensibilmente il loro status, sentirsi classe dominante. I loro *leaders*, in particolare, aspiravano ad avvicinarsi, se non per ricchezza almeno per prestigio, ai membri della classe senatoria, volevano essere coinvolti nella conduzione dello stato e, nel segno della loro tradizione, continuare a partecipare alle decisioni che riguardavano le campagne militari. Teoderico rispose a queste aspettative approfittando con intelligenza della ricchezza che il dominio sulla prefettura italica gli consentiva. Con un’abile azione di patronato, cercò di tenere avvinti a sé gli aristocratici Goti. Mentre ai più fidati delegava ampie funzioni di governo in sede locale, Teoderico diede vita a un sistema parallelo di controllo sulla macchina amministrativa in modo da affiancare ai più alti funzionari romani altrettanti *comites*<sup>22</sup> e *saiones*<sup>23</sup> goti con ruoli importanti nell’esercizio della giurisdizione e nella raccolta delle tasse. Simili incarichi consentivano di ottenere i titoli di *spectabilis* o *illustris* oltre a laute ricompense<sup>24</sup>. Per ottenere tali incarichi occorreva però presidiare la *corta regia*, cioè risiedere a Ravenna, o comunque seguire il re nei suoi spostamenti: e questo, per coloro che vi aspiravano, significava inevitabilmente allentare il rapporto con la tribù (cioè il fondamento originario del loro potere) e trasformarsi sempre più in funzionari emanazione del potere regio.

---

<sup>20</sup> Di ‘politica separatista’ e di ‘una situazione di *apartheid*’ parla per esempio Cavanna, *Diritto e società*, pp. 524 e 535). Cfr. anche G. Vismara, *Il diritto nel regno dei Goti in Italia*, ora in Id., *Scritti di storia giuridica*, 8. *Ricerche incontri letture*, Milano 1996, pp. 21-58, 23. In questo senso anche S. Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici. L’Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma 2012, pp. 99-104.

<sup>21</sup> R. Manselli, *L’Europa medioevale*, 1, Torino 1979, pp. 127-134 e F. Giunta, *Gli Ostrogoti in Italia*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 83-85, si vedano anche Cavanna, *Diritto e società*, pp. 520-529, 532-537; Vismara, *Il diritto*, pp. 23-24, e ora Licandro, *Dalla reggenza*, pp. 150-154.

<sup>22</sup> Il *comes* era già una figura tradizionale dell’ordinamento goto prima della discesa in Italia. Con la creazione del *regnum* territoriale, tuttavia, questo si trasformava in emanazione regia perdendo molto del suo significato popolare. L’amministrazione ostrogota contava diversi generi di *comites*. Oltre a quelli che avevano solo funzioni militari (*comites rei militaris*), ve ne erano altri preposti al governo di province in assenza di un governatore romano e questi avevano funzioni anche civili e giudiziarie (*comites provinciae*). Dove già vi fosse un governatore romano, il sovrano poteva nominare o un *comes Gothorum per singulas civitates* con funzioni esclusivamente giudiziarie estese a un’intera provincia per controversie tra Goti e tra Goti e Romani, ovvero, un *comes diversarum civitatum*, con le medesime funzioni del precedente ma con mandato limitato a una singola città. Era anche possibile che si nominasse un *comes* goto per risolvere un unico caso giudiziario; cfr. K. Tabata, *I comites Gothorum e l’amministrazione municipale in epoca ostrogota*, in *Humana sapit. Études d’antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, a cura di J.-M. Carrié, R. Lizzi, Turnhout 2002, pp. 67-78, e G. Maier, *Amtssträger und Herrscher in der Romania Gothica. Vergleichende Untersuchungen zu den Institutionen der ostgermanischen Völkervanderungsreiche*, Stuttgart 2005, pp. 207-222.

<sup>23</sup> Usa accostare questi *saiones* di Teoderico agli *agentes in rebus* dell’amministrazione imperiale; cfr. R. Morosi, *I “saiones” speciali agenti di polizia presso i Goti*, in «Athenaeum» 59 (1981), pp. 150-165.

<sup>24</sup> Heather, *Theoderic*, p. 158 e ss.

### 3. Il prefetto Liberio e l'insediamento dei Goti.

Preoccuparsi dei soli *leaders* non era però sufficiente a rafforzare quel regno appena nato e dai caratteri così originali. Il vero nodo cruciale che Teoderico doveva affrontare rimaneva quello di accontentare le aspettative di tutti i suoi uomini insediandoli sul territorio e distribuendo loro quelle terre tanto a lungo desiderate. L'Amalo – com'era da attendersi – non pose tempo in mezzo e affrontò tra le prime proprio la questione di trovare terre da assegnare ai suoi guerrieri (a. 493). Al di là di quanto sostenuto da Walter Goffart, molti elementi indicano in effetti che le *sortes* che i Goti di Teoderico ricevettero in ricompensa per il servizio prestato consistevano di vere e proprie porzioni di terreni agricoli e non di semplici rendite fiscali<sup>25</sup>. Il problema di individuare questi terreni non era però di facile soluzione.

Per comprendere le difficoltà da superare, occorre tener presente come il territorio della diocesi, e in particolare quello della Penisola italiana, fosse caratterizzato da una forte densità abitativa e da assetti proprietari capillarmente diffusi e solidi, disciplinati sin nei dettagli. Non c'era da farsi molte illusioni: qualunque intervento mirato a installare circa ventimila nuclei familiari sul suolo italico avrebbe inevitabilmente comportato sconvolgimenti e disagi. Lo spazio di manovra del governo era inoltre ridotto da due importanti esigenze. In primo luogo, poiché non si voleva affatto trasformare i Goti in contadini per non allontanarli dalla loro necessaria professione di *milites armati*, era necessario che si assegnassero loro non dei terreni incolti, bensì terre già produttive di rendita e provviste di manodopera<sup>26</sup>. Finalmente, nel disporre i gruppi familiari lungo il territorio, occorreva pure considerare attentamente le necessità strategiche (erano da proteggere, in particolare, i valichi alpini e le vie di grande comunicazione del centro-nord della Penisola).

Il rischio di rendere la popolazione residente ostile sin dal principio al nuovo regime era dunque reale. Si trattava perciò, in primo luogo, di ridurre al minimo gli effetti di malcontento che questa operazione avrebbe comportato e scegliere i soggetti sui quali far gravare i maggiori sacrifici. Il delicato compito fu affidato a un giovane funzionario romano, Pietro Marcellino Felice Liberio, che già aveva affrontato il problema con successo al tempo di Odoacre. Teoderico – convinto dai

---

<sup>25</sup> W. Goffart, *Barbarians and Romans (A.D. 418-584). The Techniques of Accommodations*, Princeton 1980 (in particolare nel cap. III). Il libro di Goffart ha suscitato un acceso dibattito che non si può ancora dire concluso. Una puntuale rassegna delle diverse posizioni è in Halsall, *Barbarian Migrations*, pp. 422-436. Con specifico riguardo all'Italia ostrogota, è favorevole alla tesi di Goffart (che però tende a rifiutare per altre realtà geografiche tardo-romane) D. Vera, *Stato, fisco e mercato nell'Italia gotica secondo le Variae di Cassiodoro: fra ideologia politica e realtà*, in *Agoranomes et édiles. Institutions de marché antiques*, a cura di L. Capdetrey e C. Hasenohr, Bordeaux 2012, pp. 246-286, 247.

<sup>26</sup> È un aspetto su cui giustamente insiste P. Porena, *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma 2012, pp. 111-112, per il quale si deve pensare ai guerrieri Goti dopo le assegnazioni dei *sortes* del 493 come a «proprietari assenti»: mentre infatti le rispettive famiglie abitavano e lavoravano la terra loro assegnata, i soldati dovevano piuttosto essere impegnati a presidiare postazioni fortificate sulle frontiere o lungo le vie di comunicazione (strade e fiumi) di maggiore importanza strategica.



senatori che ne avevano sperimentate le capacità – seppe perdonare a Liberio la precedente collaborazione con il ‘tiranno’ Odoacre e lo confermò nella carica di prefetto al pretorio.

A qualche anno di distanza, sia Cassiodoro/Teoderico<sup>27</sup> sia Ennodio<sup>28</sup> lodarono Liberio per essere riuscito a insediare i Goti «senza quasi che i Romani se ne accorgessero»<sup>29</sup> e suscitando anzi, tra le due *nationes*, una *vicinitas* che era non solo fisica ma anche di sentimenti comuni. Al di là dell’evidente enfasi retorica, una recente e ben fondata indagine di Pierfrancesco Porena ha gettato nuova luce sull’operato di questo capace funzionario<sup>30</sup>. L’abilità di Liberio dovette consistere nel ritagliare le *sortes* da assegnare ai guerrieri Goti riuscendo a ottenere tre importanti risultati: a) allocare i Goti in località che ne rendessero agevole il loro impiego strategico; b) concentrarli in nuclei sufficientemente compatti in modo da tutelarne l’identità etnica; c) suscitare il minor disagio possibile tra i residenti, evitando in particolare di toccare in maniera significativa con gli espropri le tenute appartenenti a soggetti di maggior peso politico come l’aristocrazia senatoria e la chiesa<sup>31</sup>.

Quest’ultimo era certamente l’obiettivo più difficile e delicato, ma anche quello di maggior rilievo. Com’è naturale, per costituire le *sortes* la prefettura fece anzitutto ricorso alle terre che in precedenza erano state assegnate ai soldati di Odoacre (quelli che non erano caduti in battaglia durante i tre anni di guerra con gli ostrogoti erano stati trucidati all’indomani dell’uccisione del loro re nel 493). È poi pensabile che a quelle terre si aggiungessero anche quelle confiscate ai Romani che si erano schierati con Odoacre. In ogni caso, le terre così individuate non potevano essere sufficienti a soddisfare tutti i soldati di Teoderico. Si rendeva perciò necessario procedere con ulteriori espropri ai danni dei proprietari romani.

Per quanto le fonti consentono di capire, Liberio ripropose quasi certamente le stesse regole già adottate anni prima per soddisfare l’identica pretesa degli uomini di Odoacre (attuare l’operazione come una prosecuzione di quella condotta sedici anni prima rispondeva anche a un’esigenza di equità nei confronti di quei proprietari che avevano subito gli espropri sotto Odoacre e che, evidentemente, pur dopo la caduta del ‘tiranno’, non si vedevano ora restituire quelle terre). Anzitutto si decise che nessun proprietario dovesse sopportare espropri in misura superiore alla quota di un terzo delle terre da lui possedute<sup>32</sup>. Quando poi si trattò di individuare i soggetti

---

<sup>27</sup> Cassiod., *Variae* 2.16.

<sup>28</sup> Ennodius, *Epist.* IX.23

<sup>29</sup> *Vix scientibus Romanis e nulla senserunt damna* sono le espressioni usate da Ennodio per descrivere gli effetti dell’operato di Liberio sui proprietari romani.

<sup>30</sup> Porena, *L’insediamento*.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 153-155, 166-168. È bene non dimenticare come l’aristocrazia senatoria e le chiese fossero all’epoca i maggiori proprietari terrieri della Penisola.

<sup>32</sup> Come detto, doveva trattarsi di terre già coltivate e produttive poiché Teoderico non voleva che i suoi soldati si trasformassero in contadini e braccianti e abbandonassero la guerra per i campi coltivati. Il limite di un terzo – adottato già per procacciare la terra con cui soddisfare i soldati di Odoacre – richiama la quota su cui insisteva il regime della *hospitalitas* e può darsi che quella disciplina abbia effettivamente servito da ispirazione. Tuttavia – è in questo Goffart ha senz’altro ragione – l’*hospitalitas* era cosa differente e non rispondeva alle necessità del momento: non si trattava infatti di mettere a

da espropriare, si può credere che si sia scelto di colpire principalmente i proprietari terrieri del ceto cittadino di alcune aree specifiche del nord e del centro Italia: personaggi generalmente benestanti, dunque, ma politicamente poco incisivi<sup>33</sup>. Il tutto doveva avvenire sotto il controllo di funzionari alle dirette dipendenze del prefetto al pretorio (*delegatores*) e nel rispetto di una precisa normativa (nella *Varia* in cui si loda Liberio si parla di *una et aequabilis disciplina*). Questa *disciplina* – elaborata probabilmente dallo stesso prefetto – doveva garantire i proprietari romani contro abusi dei Goti e prevedeva anche il rilascio ai Goti dei relativi documenti di proprietà (*pittacia*). In questo modo, i nuovi venuti sarebbero stati inoltre impegnati a difendere, assieme alle proprie, anche le proprietà dei loro vicini romani. Trovava così applicazione la politica ‘separatista’ cui si è accennato e che riservava appunto ai Goti questa funzione.

Il voler mantenere gli espropri entro il limite di un terzo dell’intera proprietà aveva effetti positivi ma anche negativi. Espropriazioni di estensione limitata erano certo più facilmente sopportabili per i Romani e contribuivano a far accettare con maggiore serenità la presenza dei Goti. Tuttavia, procedendo con espropri limitati, soprattutto nei confronti di proprietari medio-piccoli, poteva facilmente accadere che i terreni espropriati a un singolo non fossero sufficienti a formare una *sors* capace di assicurare l’adeguata rendita a un soldato goto e alla sua famiglia. Per ottenere porzioni di terra sufficientemente estese, diveniva allora necessario mettere assieme terreni espropriati a più proprietari. La prefettura guidata da Liberio dovette mostrarsi a questo proposito assai abile, adoperandosi per far sì che i vari lotti destinati a comporre una *sors* fossero il più possibile concentrati nello spazio e confinanti tra loro in modo da formare delle tenute compatte (si pensi ai molti problemi che avrebbe creato una situazione con diversi piccoli lotti assegnati al medesimo gruppo familiare goto ma distanti gli uni dagli altri e intervallati da campi coltivati da Romani).

Se dunque le terre assegnate ai Goti dalla prefettura di Liberio avevano il vantaggio di essere localmente concentrate, sembra tuttavia di capire che, in ogni caso, le singole *sortes* non fossero complessivamente molto estese. Le famiglie dei soldati di Teoderico potevano certamente trarne ciò di cui sostentarsi, ma difficilmente avrebbero potuto arricchirsi. Come fu possibile, allora, convincere i guerrieri Goti ad accontentarsi? A questi ultimi si disse che – in aggiunta alla rendita agricola proveniente dalle rispettive *sortes* – avrebbero potuto disporre anche di un secondo introito sufficientemente abbondante e, soprattutto, altrettanto sicuro. Questa seconda entrata proveniva dai *donativa* in denaro che ogni anno il sovrano avrebbe direttamente distribuito alle sue truppe attingendo le somme necessarie dalle entrate fiscali.

---

disposizione semplici alloggiamenti e, soprattutto, non si pensava ad assegnazioni temporanee ma a veri e propri trasferimenti di proprietà (Porena, *L’insediamento*, p. 114).

<sup>33</sup> Una circostanza, questa, che spiegherebbe l’apparente assenza di proteste sottolineata da Goffart e da lui addotta a suffragio della sua tesi; cfr. ancora Porena, *L’insediamento*, pp. 107-108, 153-158, 166-168, 180-181. Si può ricordare come le proprietà dell’aristocrazia senatoria si concentrassero, all’epoca, soprattutto nell’Italia meridionale e in Sicilia.

#### 4. *L'ordinamento fiscale. I Goti divengono contribuenti.*

Perché il re potesse far fronte con regolarità a questo suo impegno, occorre che le casse dello stato si riempissero in maniera abbondante e regolare. Il buon andamento del circuito fiscale aveva quindi un'importanza assolutamente centrale per le vicende del governo. Sin dai tempi di Costantino, anche questa incombenza ricadeva istituzionalmente sulle spalle del prefetto al pretorio. Proprio il riordinamento del sistema fiscale costituisce, in effetti, l'altro e principale successo dell'amministrazione di Liberio, quello che gli fu riconosciuto in maniera ancora più chiara<sup>34</sup>.

Le riforme di Diocleziano – è il caso di ricordarlo – avevano trasformato profondamente il fisco tardo-imperiale portando a un livello di precisione e raffinatezza sino ad allora sconosciuto la tassazione della proprietà agricola e aggravando i compiti delle amministrazioni cittadine. Costantino, a sua volta, era intervenuto pesantemente sulla politica monetaria combattendo la cronica debolezza della moneta divisionale (usata però dalla grande maggioranza della popolazione) a favore di una moneta in metallo pregiato (il famoso *solidus* aureo). Se, per un verso, questo passaggio condusse molti alla rovina, per altri aspetti comportò tuttavia indubbi vantaggi. Accelerò, per esempio, il tramonto della riscossione in natura (che comportava spese aggiuntive assai onerose per il contribuente tenuto a provvedere alla conservazione e al trasporto delle derrate) e la sua progressiva sostituzione con l'assai più pratica conversione in termini monetari della tassa da versare (*aderatio*). La monetizzazione della fiscalità, unita al netto ridimensionamento dei circuiti economici che l'occidente romano stava conoscendo<sup>35</sup>, consentì un più facile ed efficace controllo da parte dell'amministrazione prefettizia sull'intero processo esattoriale<sup>36</sup>.

Questa era sostanzialmente la situazione allorché Teoderico raggiungeva il potere nella diocesi italiciana. La maggiore entrata per il fisco statale continuava ad essere costituita dalla tassa sulle proprietà agricole. Responsabili dell'esazione erano le curie cittadine che dovevano inviare annualmente alla prefettura l'importo che la stessa aveva precedentemente stimato. Al prefetto Liberio – che come si è appena visto era riuscito ad accontentare i guerrieri Goti facendone dei (piccoli) proprietari terrieri, ma curando che questo avvenisse nella maniera meno invasiva possibile per i residenti – si chiese ora di riordinare e razionalizzare l'ordinamento tributario al fine di evitare che l'avvento del nuovo regime comportasse un aggravio della pressione sui contribuenti romani. La prefettura fece allora alcuni interventi strutturali i cui effetti positivi si sarebbero fatti sentire anche negli anni a seguire e avrebbero consentito a Teoderico di assicurare all'Italia una nuova stagione di luce pur quando il tramonto della romanità era ormai chiaramente cominciato.

---

<sup>34</sup> Porena, *L'insediamento*, p. 183 e ss.

<sup>35</sup> Si pensi, per fare un esempio, alle gravi conseguenze che ebbe sull'economia la conquista vandala dell'Africa romana quando svanì improvvisamente molta parte dei patrimoni fondiari delle grandi famiglie senatorie romane.

<sup>36</sup> Per questi processi, si può rinviare a G.A. Cecconi, *Tradizione e novità nei meccanismi dell'esazione tributaria (Italia, V secolo d.C.)*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia – Università di Siena", 14 (1993), pp. 35-49, e S. Cosentino, *Fine della fiscalità, fine dello stato romano?*, in *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano* (Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007), a cura di P. Delogu e S. Gasparri, Turnhout 2010, pp. 17-35.

L'azione di Liberio pare essersi concentrata in particolare su due obiettivi: mantenere una base imponibile la più ampia possibile e ottimizzare la spesa fiscale (eliminando gli sprechi e le inefficienze del sistema)<sup>37</sup>. La lettura delle *Variae* di Cassiodoro lascia intendere come in questo caso anche le proprietà della chiesa e quelle del patrimonio regio fossero assoggettate a tributo<sup>38</sup>. La decisione di maggior rilievo politico – presa senza dubbio d'intesa con Teoderico – fu però quasi certamente quella di far pagare le tasse anche sui terreni concessi ai Goti sotto forma di *sortes*.

A lungo la storiografia ha ritenuto che le terre ricevute nel 493 dai soldati di Teoderico fossero fiscalmente immuni mentre sarebbero stati assoggettati a tributo i terreni che questi avessero eventualmente acquistato con i *donativa* ricevuti annualmente dal re<sup>39</sup>. È stato anche in questo caso il recente intervento di Porena, fondato su una più attenta lettura dell'opera di Cassiodoro, a mostrare in maniera convincente come, al contrario, vi siano ottimi argomenti per pensare che tutte le proprietà dei Goti (qualunque ne fosse l'origine) fossero oggetto di tassazione non diversamente da quelle dei proprietari romani<sup>40</sup>. Varie lettere tra quelle conservate dal grande ministro e intellettuale offrono motivo per credere che i Goti fossero tenuti al pagamento delle imposte su tutti i loro possedimenti<sup>41</sup>.

Sono, però, soprattutto le parole che il re – rispondendo a una denuncia dei curiali della città di Adria – rivolge a due funzionari (un romano e un goto) esortandoli a costringere i Goti di quella città a versare le imposte che rifiutavano di pagare, a dare sostanza a tale ipotesi<sup>42</sup>. Nulla consente di pensare che Teoderico e Cassiodoro si riferiscano qui unicamente alle proprietà acquisite dai Goti per mezzo dei donativi concessi dopo il 493. Al contrario, è significativo come, prima di formulare l'ordine perentorio, il sovrano si soffermi a spiegare che il mancato adempimento dell'obbligo fiscale da parte dei suoi implicherebbe un corrispondente quanto ingiusto inasprimento della pressione fiscale ai danni dei contribuenti romani. Solo un numero di contribuenti sufficientemente elevato, insieme a un sistema efficiente di esazione, potevano, come s'è detto, consentire al re di versare

---

<sup>37</sup> Ancora Porena, *L'insediamento*, p. 195.

<sup>38</sup> Per l'obbligo tributario della chiesa si vedano le *Var.* 1.26; 2.29; 2.30; 4.31, per quanto invece riguarda il patrimonio regio si deve rinviare a *Var.* 12.5.

<sup>39</sup> Tesi ripetuta ancora recentemente da S. Lafferty, *Law and Society in the Age of Theoderic the Great: a Study of the Edictum Theoderici*, Cambridge 2013, pp. 225-226.

<sup>40</sup> Né è il caso di credere a una speciale cassa riservata ai soli Goti come hanno fatto Goffart (*Barbarians and Romans*, pp. 73-80 e 91-93) e più recentemente Lafferty (*Law and Society*, p. 226) male interpretando l'espressione «quicumque Gothorum fiscum detrectat» di *Var.* 1.19: cfr. sul punto Porena, *L'insediamento*, pp. 197-199.

<sup>41</sup> Si vedano le *Var.* 5.14; 4.14 e 2.17. Quest'ultima, in particolare, è assai indicativa: Teoderico assegna una *sors* ricavata da appezzamenti espropriati a Romani al prete goto (ariano) Butilan e specifica che da quel momento le tasse su quei terreni non dovranno più essere pagate dai precedenti proprietari ma dal nuovo, in modo che l'erario non ne abbia un detrimento (Porena, *L'insediamento*, pp. 215-217).

<sup>42</sup> Il rinvio è al seguente passaggio di *Var.* 1.19: «... Fiscus volumus legale custodire compendium, quia nostra clementia rebus propriis videtur esse contenta, et sicut nullum gravare cupimus, ita nobis debita perdere non debemus. Indigentia iuste fugimus, quae suadeat excessus, dum perniciose res est in imperate tenuitas. Modus ubique laudandus est. Nam cur aut vituperabilis negligentia in propriis defluat aut aliena cupiditas turpis abradat? Et ideo praesenti vobis iussione praecipimus, ut Adrianae civitatis curialium insinuatione suscepta, quicumque Gothorum fiscum detrectat implere, eum ad aequitatem redhibitionis artetis, ne tenuis de proprio cogatur exsolvere, quod constat idoneos indebite detinere. hac scilicet ratione servata, ut si quis contumaciae vitio maluerit nostra iussa tardare, cum multa reddat quod debuit etiam non compulsus offerre, quatenus protervo spiritu indecenter erecta impunita iustis saeculis non relinquatur audacia».

regolarmente i *donativa* ai suoi soldati senza innalzare la pressione fiscale che andrebbe a gravare sui contribuenti romani. E poiché il sovrano non intende vessare ingiustamente la popolazione romana – questo è il messaggio implicito nelle sue parole – l'interesse dei Goti (ricevere i *donativa*) non sarà in opposizione con quello dei Romani (pagare il meno possibile) solo se l'una e l'altra 'nazione' adempiranno equamente e diligentemente il loro dovere di contribuenti.

L'importanza che aveva per l'amministrazione regia l'approvvigionamento del denaro necessario e retribuire i guerrieri Goti spiega anche quella che pare un'autentica novità introdotta in questo ambito dalla prefettura nell'epoca ostrogota. Fu, infatti, con ogni probabilità Liberio a decidere di destinare specificamente uno dei capitoli dell'annuale ricavato dalle tasse sulla proprietà agricola proprio al pagamento dei donativi. Questo capitolo doveva comprendere una quota pari a un terzo dell'intero ammontare dell'imposta fondiaria. Lo si desume dal particolare significato che Cassiodoro attribuisce al termine *tertia*: per l'autore delle *Variae*, le *tertia* rappresentano infatti una quota della fiscalità ordinaria (annuale) fissata appunto nella misura di un terzo e versata in *solidi*, direttamente nell'*arva* di Ravenna. Si trattava evidentemente di un capitolo molto ricco il quale era gestito direttamente dalla prefettura (responsabile del mantenimento delle truppe). Proprio perché destinato al pagamento dei soldati, quel capitolo era formato utilizzando versamenti dei soli contribuenti romani<sup>43</sup>. Alla contribuzione per tale quota – secondo l'impianto ideologico ricordato all'inizio – corrispondeva la difesa dai nemici esterni che i beneficiari (i soldati Goti) s'impegnavano dal canto loro ad assicurare.

Le stesse *Variae* che ci informano sulle linee della politica fiscale decise dalla corte teodericiana, documentano, d'altra parte, le difficoltà che il governo incontrava nel tradurre in atto quella stessa politica. I proprietari Goti, infatti, mostravano un'evidente quanto generalizzata tendenza a evadere il fisco. Indubbiamente, l'amministrazione – la cui azione era inevitabilmente affidata a funzionari romani – aveva in ciò la sua parte di responsabilità. Non è difficile intuire come gli agenti del fisco (*cancellarii*) – giocando sulla complessità della disciplina fiscale vigente le cui sottigliezze i Goti faticavano certo a comprendere – potessero facilmente 'scivolare' in comportamenti lesivi dei diritti dei Goti. Al fine di combattere il sospetto che i Goti (probabilmente con qualche fondamento) nutrivano a proposito della correttezza delle varie operazioni di accertamento e prelievo fiscale, la prefettura accettò di affiancare ai suoi *cancellarii* altrettanti ufficiali regi di origine gota (*saiones*).

Riconosciamo qui la medesima logica che è alla base della decisione di Teoderico di accostare un *prudens* romano al giudice goto (*comes*) ogni qual volta questo dovesse dirimere liti che vedevano contrapposti un goto e un romano<sup>44</sup>. Se, in quest'ultimo caso, il *prudens* doveva rassicurare i Romani circa l'imparzialità del giudice goto nei giudizi misti e circa l'applicazione sufficientemente rispettosa dei principi del diritto romano, nel caso del fisco, il *saione* goto aveva piuttosto la funzione di tranquillizzare i Goti, di spiegare loro i passaggi procedurali che non comprendevano e, principalmente, di convincerli a versare le imposte.

Dietro la diffusa contrarietà dei Goti ad accettare l'imposizione fiscale, vi erano però anche altre e differenti ragioni. E si trattava di motivazioni radicate nel

---

<sup>43</sup> Le fonti non consentono di chiarire se anche i proprietari Romani che avevano subito gli espropri (per un terzo delle loro terre) necessari alla formazione delle *sortes*, fossero anch'essi chiamati a versare le *tertia* (nel senso delle tasse di cui si sta parlando) o se fossero esentati (Porena, *L'insediamento*, p. 221 e s.).

<sup>44</sup> È quanto prescrive la famosa *formula comitivae Gotthorum* che leggiamo in *Var.* 7.3.

tessuto culturale, rispetto alle quali, l'abilità e le buone intenzioni di un Liberio o anche di un Cassiodoro potevano ben poco. Per i guerrieri Goti, l'idea di esser considerati alla stregua di normali contribuenti doveva apparire – per dir così – quasi contro natura. Già prima come *militēs foederati* e ora come soldati dell'esercito regolare, essi sapevano infatti di godere dell'immunità fiscale<sup>45</sup>. Esenti da tributi – o comunque assoggettati a contribuzione in maniera molto lieve – erano del resto anche quegli altri barbari che avevano costituito analoghi *regna* nell'occidente sub romano<sup>46</sup>.

##### 5. I motivi di un fallimento.

La scelta di estendere ai Goti l'imposizione fiscale su ogni proprietà terriera dimostra allora, una volta di più, l'originalità del regime instaurato da Teoderico in quella che formalmente rimaneva la diocesi italiciana. Le lettere raccolte da Cassiodoro, nel mostrare l'energia con la quale il sovrano reagiva di fronte a episodi di evasione fiscale da parte dei suoi Goti, confermano poi che quella scelta tanto singolare era qualcosa di più che semplice propaganda, utile a guadagnare al sovrano il favore della popolazione romana. Teoderico pare invece mosso da autentica convinzione quando ripete che è necessario che tutti i sudditi – i Goti, cioè, unitamente ai Romani – accettino di contribuire al fisco nella misura dovuta, garantendo così un gettito tributario costante nel tempo e abbondante nella misura. Solo in questo modo, infatti, e cioè adempiendo al loro comune dovere di sudditi, i Goti come i Romani avrebbero potuto prosperare in pace e in concordia<sup>47</sup>.

Resta la considerazione che, al di là del sincero intendimento del sovrano, la lettura delle *Variae* pare evidenziare una realtà ben differente da quella da lui auspicata. Piuttosto, l'accesa resistenza che alcuni Goti oppongono all'obbligo fiscale può indurre anzi a pensare che l'esperimento di Teoderico di far convivere armoniosamente Romani e Goti fosse ineluttabilmente destinato al fallimento. Alcuni studiosi – notando come, tra tutti i regni romano-barbarici, l'ostrogoto fu quello che ebbe vita più breve – si sono allora convinti che proprio nella inconciliabilità tra i barbari e la civiltà e nella conseguente politica del re goto, necessariamente incentrata su un fermo quanto artificiale mantenimento della divisione fra le due componenti etniche, debba riconoscersi il principale fattore di debolezza del regno, la causa di quella fragilità interna che ne avrebbe impedito una più lunga sopravvivenza dopo la scomparsa del suo fondatore<sup>48</sup>.

Una simile lettura, che certo contiene elementi di verità, non riesce in realtà a convincere del tutto. Essa, per cominciare, poco si accorda con quanto le più recenti campagne archeologiche vanno rivelando. Il quadro prospettato dagli archeologi si caratterizza, infatti, per una notevole varietà e dinamicità al suo interno: accanto a comunità gote che sembrano vivere chiuse in una sorta d'isolamento, ne compaiono

---

<sup>45</sup> Cfr. per tutti A. Valvo, *I diplomi militari e la politica di integrazione dell'imperatore Claudio*, in *Integrazione mescolanza rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo*, a cura di G. Urso Roma 2001, pp. 151-167, 162-163.

<sup>46</sup> Immuni da tassazione erano per cominciare le proprietà dei Vandali stabiliti in Africa. Nei regni dei Franchi, dei Burgundi e dei Visigoti, i barbari erano soggetti a una fiscalità bassa o quasi nulla.

<sup>47</sup> Su tutto ciò, diffusamente, Porena, *L'insediamento*, pp. 183-232.

<sup>48</sup> Cavanna, *Diritto e società*, p. 521, scriveva, per esempio, che: «Il cinquantennio ostrogoto appare in ogni caso come un'inconfondibile esperienza bipolare, tutta giocata sull'impossibile binomio romanità-barbarie. Far convivere paritariamente e positivamente i valori del diritto e dello Stato e i valori dell'eroismo e della forza; mantenere anziché sciogliere in unità l'antitesi fra tali elementi».

altre che sono invece ampiamente integrate entro villaggi in cui Goti e Romani condividono lo stesso modo di vivere e sembrano dare concretezza all'immagine disegnata da alcune *Variae* cassiodoree di proprietari-contadini Goti e Romani che lavorano fianco a fianco su campi confinanti<sup>49</sup>.

In secondo luogo, se l'obiettivo che Teoderico e il suo entourage si proponevano era il consolidamento del nuovo assetto politico, è difficile credere che non si ammettesse l'ipotesi di realizzare – almeno in prospettiva futura – una più stretta integrazione tra le due 'nazioni' entro quell'unica realtà politica e istituzionale. Era al contrario naturale puntare a superare la logica della contrapposizione o anche della separazione e favorire piuttosto quella della collaborazione di entrambe le compagini sociali nella condivisa percezione di essere legate a un destino comune. Gli appena ricordati interventi a proposito del fisco regio (come pure quelli relativi all'amministrazione della giustizia)<sup>50</sup> dimostrano appunto come il governo avesse effettivamente intrapreso azioni dirette a quest'obiettivo. Sarebbe infatti difficile negare che l'imposizione ai Goti di un obbligo fiscale quasi del tutto corrispondente a quello dei Romani, accanto all'immediato obiettivo di ampliare la base contributiva, avesse anche quello di contribuire a modificare lo status e il ruolo dei Goti stessi all'interno della nuova compagine statale. Non più guerrieri mercenari, operanti in territorio straniero in virtù di un contratto, bensì membri di un esercito regolare, formato da cittadini-soldati impegnati nella difesa dei confini di uno stato al cui interno erano le rispettive famiglie, le abitazioni e le proprietà.

Teoderico sapeva che la trasformazione dei suoi barbari in altrettanti sudditi-cittadini del nuovo regno – il che non significa però immediatamente 'cittadini romani' – avrebbe richiesto del tempo. Occorreva accompagnarli nel difficile percorso se non di completa condivisione, almeno di comprensione di quella *civilitas* romana che s'imponeva loro di proteggere. Sarebbe stato necessario inculcare in loro il senso di appartenenza a qualcosa di assai più grande e astratto della tribù o dell'insieme delle tribù. Essi dovevano comprendere il significato dell'obbedienza dovuta non tanto alla concreta persona di un capo quanto all'impalpabile istituzione il cui vertice poteva anche essere lontano ma non per questo meno degno d'essere obbedito.

Non erano passaggi facili. E però, alla lunga, la natura stessa delle cose avrebbe inevitabilmente condotto verso un'integrazione fra Goti e Romani. Sembra esserne consapevole lo stesso sovrano quando si ferma, per esempio, a notare come i Romani di bassa condizione tendano a farsi Goti, mentre i più ricchi tra i Goti cerchino di assomigliare ai (ricchi) Romani<sup>51</sup>. In realtà, il noto motto teodericiano coglie senz'altro nel segno quando sottolinea la duplice e biunivoca spinta a superare le barriere etniche e, soprattutto, quando pone l'accento sulla differenziazione sociale (assai più determinante di quella etnica). Appare invece troppo ottimistico (e troppo imbevuto dell'ideologia filo-romana della *civilitas*) nel momento in cui descrive i nobili Goti aspirare a farsi Romani. Le ricerche condotte da storici e archeologi negli ultimi decenni indicano piuttosto il fenomeno contrario. Più che essere i *leaders* Goti a voler

---

<sup>49</sup> Si veda il puntuale lavoro di M. Aimone, *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico*, in "Reti Medievali Rivista", 13.1 (2012), <<http://rivista.retimedievali.it>>, p. [6].

<sup>50</sup> A partire dalla famosa *formula comitivae Gothorum per singulas civitates*, riprodotta in Cassiod., *Variae* 7.3, in cui si prevede che un *prudens* romano debba affiancare il giudice goto (*comes*) ogni qual volta si tratti di dirimere controversie che oppongano Goti a Romani.

<sup>51</sup> «Romanus miser imitatur Gothum et utilis Gothus imitatur Romanum» (Anon. Vales. *pars posterior* 61).

assomigliare ai senatori di Roma e farsi a loro volta alfieri di quell'antica *civilitas* (che oltretutto poco comprendevano nel suo complesso), erano gli esponenti della piccola e media nobiltà italica che – vogliosi di risalire la scala sociale anche in funzione anti-senatoria – si avvicinavano al sovrano e alla sua corte e assumevano rapidamente tratti significativi della tradizione militare gota<sup>52</sup>. Viceversa, coloro che appartenevano agli strati infimi della società gota (servi, semiliberi e quanti avevano dilapidato ricchezze e beni ricevuti al momento dell'insediamento) finivano inevitabilmente con l'andare a ingrossare la popolazione agricola delle campagne italiane, condividendone miserie e difficoltà di vita<sup>53</sup>.

Al di là della propaganda di corte tesa principalmente, come si ricorderà, a tranquillizzare l'aristocrazia romana e a rinforzare l'identità gota evitando un troppo rapido assorbimento – il processo di integrazione (ma non di totale assimilazione) fra i residenti e i nuovi venuti era sicuramente già iniziato prima che Teoderico uscisse di scena<sup>54</sup>. È, del resto, un fenomeno che si ritrova negli stessi decenni anche in altre regioni dell'Europa post-romana<sup>55</sup>. Come nei regni dei Visigoti e dei Franchi, anche nel *regnum* teodericiano la vita sociale era sempre più caratterizzata dalla duplice tendenza alla localizzazione e alla militarizzazione: chi – fosse barbaro o romano – poteva permettersi di mantenere una schiera di uomini armati e fedeli era spesso in grado di imporre la propria volontà su un territorio più o meno esteso. È naturale allora chiedersi cosa abbia impedito al regno ostrogoto di avere quella continuità che contraddistinse invece i regni appena nominati.

Proprio il confronto con le vicende dei regni transalpini potrebbe consentire di individuare quali elementi dovettero maggiormente ostacolare lo sviluppo del regno ostrogoto. Alla luce di quanto si è detto, la *barbarietas* dei Goti di Teoderico fu probabilmente tra i fattori meno consistenti e così pure la loro fede ariana (inevitabilmente, col tempo, anche i Goti avrebbero finito con l'abbracciare ameno formalmente il culto cattolico)<sup>56</sup>. Fu piuttosto la classe senatoria (o comunque buona parte di questa) – ancora fortissima almeno nel contesto italico – a mutare repentinamente atteggiamento e a non voler più appoggiare il progetto politico di Teoderico.

È difficile comprendere il perché di un simile mutamento dopo un primo periodo caratterizzato, invece, da una reale collaborazione con il nuovo sovrano. Tra

---

<sup>52</sup> Il caso più famoso è quello relativo al romano Cipriano – noto anche per essere stato l'accusatore del senatore Albinio amico di Boezio – che ebbe incarichi militari e fece frequentare la corte e imparare la lingua gotica ai figli. Di lui abbiamo notizia attraverso Cassiodoro (*Variae*, 5.40 e 8.21.3 e 6); cfr. *The Prosopography of the Late Roman Empire*, a cura di A.H.M. Jones, J.H. Martindale e J. Morris, Cambridge, 1971-1992, vol. 2 (1980), p. 323 e sgg. nonché Wolfram, *Storia dei Goti, ad indicem*.

<sup>53</sup> Un recente quadro d'insieme sulla società dell'Italia ostrogota si legge in Lafferty, *Law and Society*, pp. 156-240

<sup>54</sup> È sufficiente considerare come gli stessi divieti che impedivano i matrimoni misti e l'uso delle armi ai Romani erano già superabili regnante Teoderico e sarebbero presto divenuti lettera morta.

<sup>55</sup> Alla vita cittadina si preferisce quella di comunità piccole o addirittura minuscole disperse nelle campagne. Le antiche *villae* intese come luoghi dell'*otium* sono abbandonate o più spesso si trasformano in residenze fortificate ove il proprietario esercita il potere su base locale. La differenziazione dei patrimoni agricoli (caratteristica che sino al IV secolo aveva consentito ai grandi proprietari la possibilità di approvvigionarsi in aree tra loro anche molto distanti in modo da far fronte a crisi locali della produzione) cede ora all'opposta spinta verso la concentrazione e si cerca semmai di estendere ulteriormente i possedimenti situati in un'unica regione italiana (con abbandono – volontario o indotto dalle conquiste dei barbari – delle proprietà troppo lontane).

<sup>56</sup> Già sotto il regno di Teoderico non mancano, sebbene non numerosissimi, casi di conversioni di goti al cattolicesimo; Lafferty, *Law and Society*, p. \*\*\*.



i possibili motivi, non escluderei però la crescente consapevolezza nella grande aristocrazia romana del fatto che la costruzione teodericiana, col passar degli anni, stesse effettivamente assumendo solidità e stabilità. I senatori potevano effettivamente pensare che, se ciò fosse avvenuto, questo avrebbe significato il definitivo distacco dall'impero e da quella tradizione politica che era anche alla base del loro particolare status. Già l'idea che i Goti divenissero anch'essi cittadini di uno stato al pari dei Romani doveva risultare loro piuttosto indigesta. Ancor più lo era il veder minacciati la loro autorevolezza e il loro prestigio di *proceres* dall'emergere di un ceto di nuovi nobili, in parte goti in parte provenienti dalla nobiltà italica minore, che il sovrano favoriva proprio allo scopo di ridurre il peso politico del senato.

La situazione di disagio e di latente avversione verso la monarchia dovette avere un momento di accelerazione quando mutò anche la politica religiosa di Costantinopoli<sup>57</sup>. Rapporti più distesi tra la corte imperiale e il Laterano resero senz'altro meno importante il ruolo che Teoderico era riuscito a ritagliarsi quale difensore dell'autonomia del pontefice e della chiesa occidentale.

Fu forse a quel punto che a Roma, nei 'salotti' degli aristocratici, si cominciò a pensare che era giunto il momento di prestare orecchio alle voci provenienti dalla corte bizantina e far terminare l'esperimento tentato da Teoderico l'Amalo. I Goti, di contro, si preparavano a difendere con il massimo sforzo quell'idea di stato così particolare contro il progetto giustiniano di "restaurazione".

---

<sup>57</sup> Oltre al già ricordato volume di Sardella, *Società, Chiesa e Stato*, si può qui rinviare a R. Cessi, *Lo scisma laurenziano e le origini della dottrina politica della Chiesa di Roma*, in "Archivio della R. Società Romana di Storia Patria" 42 (1919), pp. 5-229.